

Emma Fattorini

Le radici di una laicità positiva

Come superare quel dannosissimo bipolarismo etico che, nell'ultimo decennio, ha contrapposto i principi morali a un soggettivismo relativista? Questa sarà una delle sfide difficilissime che aspettano il nostro paese, non meno delle questioni economiche. Un terreno complicato per una sinistra che se vuole governare davvero deve trovare *il piano delle possibilità*, individuare cioè *possibili* terreni di intesa su significativi temi etici, su quelli che potremmo chiamare "valori umanamente irrinunciabili" (la definizione: "principi non negoziabili", con il suo spirito da vertenza sindacale, non mi sembra adatta alla fragilità dei delicati momenti in cui inizia e finisce una vita). E per trovare intese e condivisioni senza scadere in compromissorie terze vie, difensive e false, occorre una più matura idea di laicità, una laicità positiva in gran parte da reinventare, essendo logorata quella che esce dalla storia del Novecento.

Non è facile, dicevo, ma io credo sia possibile. Oltre che moralmente e civilmente necessario. Come prima cosa riprendiamo, dunque, i termini essenziali del dibattito sulla laicità. I regimi di *religious freedom* che vigono nel mondo anglosassone consentono, assai meglio del modello di *laïcité* francese, una più autentica libertà religiosa del soggetto nei confronti dello Stato che non si erge a giudice e arbitro assoluto, facendosi paladino della "sua", unica morale, ritenendola, impropriamente, laica. Sta qui il primo grande "equivoco" storico-teorico: il non avere capito la differenza tra illuminismo e liberalismo, tra illuminismo e democrazia: un illuminismo che vede nel cattolicesimo il suo più grande nemico e un liberalismo che potrebbe aiutare invece la chiesa ad accettare la democrazia e la libertà dei diritti civili. Perché la storia della laicità cattolica si gioca tutta in quella distinzione.

E, allora, se il modello anglosassone della *religious freedom* è lontano dalla nostra storia e quello francese della *laïcité* è profondamente sbagliato, il percorso tedesco è quello più simile al nostro e più utile, in quanto vede l'intrecciarsi continuo del tema della responsabilità-libertà-democrazia. L'evoluzione (e direi più che altro l'involuzione) del concetto di laicità per i cattolici italiani ha visto passare dalla progressiva conquista dello stare nel mondo, come tutti gli uomini, al ritorno a volere rimarcare una diversità difensiva, che con la fine della Democrazia Cristiana è diventata difesa spaventata dei propri interessi di parte, siano essi spirituali o materiali, gestita in prima persona dalle gerarchie.

Quale laicità, allora? Vorrei segnalare un libro molto importante, purtroppo non ancora tradotto, che ci apre alla migliore strada per una laicità positiva: Martin Rhonheimer, *Christentum und Saekularer Staat*, Herder 2012 (pp.472). Anche questo cattolico liberale vede nella *Dignitatis humanae* (1965) il punto di arrivo più alto del difficile cammino della laicità: con essa si afferma la legittimità della “libertà di coscienza”, negata strenuamente fino ad allora. Si spezza qui il nesso libertà- verità che limitava la prima al rispetto della seconda. Si supera il modello di cristianità riconoscendo il valore della laicità dello Stato non più come male minore ma come scelta ottimale anche per il cristiano.

È l'incontro pieno dei cattolici con la democrazia, non più un'opzione tra le tante possibili ma quella a cui i cattolici devono concorrere insieme a tutti gli altri cittadini, senza superiorità ma senza inferiorità. Secondo la *Dignitatis humanae* la libertà religiosa deve essere regolata secondo criteri politici e non religiosi. Naturalmente ci sono obiettivi criteri di Verità per la Morale. Ma lo Stato secolare non li può garantire in modo assoluto. La morale pubblica, così, è sottoposta sempre anche a un processo culturale e al consenso politico. È questa la logica democratica.

È nella responsabilità dei cittadini cristiani, ma non della Chiesa istituzione, di improntare la struttura della società con gli obiettivi valori etici. In ultima istanza le procedure democratiche, prosegue sempre Rhonheimer non possono essere considerate accettabili o meno, legittime o meno, sulla base della congruità dei loro risultati con le leggi naturali e le verità rivelate. I limiti invalicabili alla volontà democratica sono esclusivamente quelli costituzionali. Giovanni Paolo II fa un passo ancora ulteriore perché mette la persona al centro e con la *Centesimus annus* viene assolutamente chiarito che il riferimento della libertà alla verità è proprio della coscienza di ciascuna persona e non appartiene più alla dialettica tra poteri.

Si precisa che la Chiesa come istituzione non potrà mai farsi democratica e che d'altra parte una dualità tra poteri (spirituale e mondano) è garanzia di libertà come la storia dell'Occidente dimostra. Tuttavia essa può funzionare solo in un quadro di piena distinzione. Solo in tal modo la Chiesa dà fondamento valoriale alla democrazia.

Ma questo non può significare che la Chiesa faccia discendere la legittimazione della democrazia dal suo compimento valoriale. Insomma, **la conclusione è che si debba contrastare ogni relativismo morale pilatesco ma si debba rispettare serenamente il legittimo relativismo politico.** In questo senso ogni democrazia è politicamente e funzionalmente relativista e cioè aperta all'esito del voto. La laicità integralista è dal canto suo intrinsecamente giacobina e non democratica perché nasconde la spinta a una religiosità secolare di Stato. Anche per questo bisogna vigilare sempre sui sacrosanti limiti della politica. Ma se alla politica si deve chiedere di essere laica non meno lo deve essere la chiesa.

La prolusione tenuta da Bagnasco al Consiglio episcopale permanente conclusosi il 31 gennaio contiene spunti non esauribili alla mera cronaca politica: accogliente e non punitiva eppure sempre intransigente sui consueti valori non negoziabili. L'approccio e la gravità del

monito mi ha ricordato un'altra prolusione: quella della Conferenza episcopale del Mezzogiorno nel 1948, ancora oggi così sentita nelle comunità cattoliche meridionali.

Anche allora si chiamavano i cattolici a non disertare le urne e lo si faceva con una premessa: il nesso strettissimo, indistricabile tra la propria fede e l'impegno verso la ricostruzione della nazione. I vescovi del nostro martoriato Sud lo facevano appellandosi, ripetutamente, a non essere "cattolici di facciata", a non esserlo solo per tradizione, abitudine o interesse sociale e neanche per assecondare il proprio vescovo o parroco. Insomma incitavano a testimoniare la propria fede con l'impegno in una politica che migliorasse le condizioni materiali di quel paesaggio di macerie. Un testo bellissimo tutto da rileggere.

Ma torniamo alla prolusione attuale. Il tono non è quello della proclamazione astratta di principi non negoziabili, in un vademecum da programma elettorale sui quali tutti i candidati cattolici dovrebbero prestare giuramento di fedeltà. C'è piuttosto un ragionamento che parte dal senso unitivo della persona, che se non è fatta solo di bisogni materiali e di giustizia sociale, come la chiesa ha sempre giustamente rimproverato alla sinistra, non è neanche solo un puro distillato di principi etici, non negoziali, che sembrano prescindere. Perché in mezzo c'è la vita concreta della singola persona, in altri termini tra l'inizio e la fine della vita c'è la sua durata, la vita concreta nel suo svolgersi. Insomma bisogna incidere anche sulle ragioni materiali, come la povertà, quando una donna sceglie di abortire o sugli interessi economici che stanno dietro le manipolazioni degli embrioni. Il senso più profondo della "questione antropologica" è quello declinato da Benedetto XVI quando, nella *Caritas in veritate* afferma che "la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica".

Ma perché i principi irrinunciabili, quelli naturali e universali dell'umano, siano rispettati bisogna che siano davvero quelli essenziali. Ed è sulla scelta dei quali che la politica dopo le elezioni si dovrà misurare. Non ne faccio ora l'elenco ma ad esempio è difficile pensare che le unioni civili vengano considerate "non negoziabili" al pari della procreazione in una unione omosessuale o che l'eutanasia sia al pari della sospensione delle cure quando vi fosse un palese accanimento. Mancanze di distinzioni che sarebbero giustificate dalla "paura del piano inclinato". Ma se non si inaugura la stagione delle distinzioni, i rischi del piano inclinato si materializzeranno al contrario, come dimostra il caso francese. Lasciando una comunità divisa e ferita.

Una cultura della condivisione dei principi essenziali, come la difesa della vita, la libertà di coscienza e la famiglia, non è solo un escamotage politico per aiutare la comunità nazionale a trovare la sua forza e unità in un momento così grave, ma anche il segno di un messaggio pastorale che si rivolge al cuore delle donne e degli uomini cristiani.